



Valeria Luiselli
Archivio dei bambini perduti
 La Nuova Frontiera
 Traduzione Tommaso Pincio
 pagg. 439 euro 20



VALERIA LUISELLI

Scrivo al confine della vita

L'autrice messicana ripercorre la nascita del suo "Archivio dei bambini perduti" romanzo tragicamente simile alla realtà

di Anna Lombardi

Quando lavoravo come interprete volontaria al tribunale di New York, incontrai due bimbe guatemalteche di cinque e sette anni: erano arrivate da sole alla frontiera col numero della mamma cucito nel colletto. Un caso debole, disse il loro avvocato. Di loro non seppi più nulla e credo che vennero rimpatriate. Da allora, la loro storia mi ossessiona. Ne avevo già scritto nel mio libro precedente *Dimmi come va a finire*, ma quella vicenda senza finale ha continuato a farsi strada dentro di me, trasformandosi in qualcosa di più maturo. Un romanzo tragicamente simile alla realtà». Valeria Luiselli, 35 anni, pluripremiata scrittrice messicana da più di dieci anni negli States, nel suo ultimo romanzo, *Archivio dei bambini perduti*, affronta in maniera straordinaria l'emergenza dei migranti al confine col Messico. Il suo libro, pubblicato in Italia da La Nuova Frontiera, è uno dei tredici finalisti del prestigioso Man Booker Prize 2019. Ha raccontato in prima persona la storia di una coppia che prima di separarsi viaggia attraverso l'America coi figli, confrontandosi con la terribile realtà dei piccoli rifugiati alla frontiera col Messico.

È un romanzo autobiografico?
 «No, ma come altri miei libri si basa sull'attenta osservazione della vita quotidiana. Una sorta di lessico familiare inserito in un contesto storico più ampio. La cosa bizzarra è che a furia di sentirmelo leggere, mia figlia di nove anni ha cominciato a considerare ricordi suoi cose che nella realtà non le sono mai accadute. D'altronde, scrivendo mi sono spesso chiesta come si sarebbe sentita mia figlia se fosse stata costretta ad attraversare da sola il confine».

Un'odissea tragicamente

attuale.
 «Ho cominciato a lavorare su questo libro quattro anni fa. Era il 2015, c'era ancora Barack Obama. Purtroppo fu lui il primo a rendere più difficile la vita dei migranti, accelerando i tempi di richiesta d'asilo e il rimpatrio dei bambini. All'epoca non immaginavo certo che uno psicopatico come Donald Trump potesse entrare alla Casa Bianca portando all'estremo quelle politiche. A volte però accade che gli scrittori, immaginando tanti scenari possibili, vedano più lontano degli altri».

Lavora ancora in tribunale con quei bambini?
 «Lavoro a un progetto diverso: un workshop di scrittura creativa per i piccoli migranti detenuti qui a New York in un centro chiamato Children's Village. È stato difficile trovare un modo per aiutarli a esprimersi senza metterli in difficoltà: purtroppo gli scritti sulla loro esperienza migratoria possono essere usati contro di loro».

E dunque?
 «Abbiamo creato una fanzine in progress: i bambini assumono un nome d'arte e se lo passano. Li hanno scelti loro e sono fantastici: Tormenta, Stella, Terremoto,

L'incontro
Racconti di frontiera



Festaletteratura

Valeria Luiselli presenta il suo ultimo libro il 7 settembre con Michela Murgia a Palazzo San Sebastiano alle 10 e alle 14.30 dialoga con John Freeman

▲ Tra letteratura e solidarietà
 Valeria Luiselli a New York lo scorso gennaio. La scrittrice messicana, che ora vive a Brooklyn, ha lavorato come interprete volontaria per il Tribunale dell'Immigrazione di New York

Girasole. Nel centro non restano a lungo. Da una settimana all'altra non li ritroviamo: rilasciati, deportati, spostati di continuo. Così chi entra in possesso del nome diventa autore ed editore del testo che porta quella firma. Sono connessi in assenza. Si lasciano perfino dei messaggi: compagna che vieni dopo di me, buona fortuna».

Il libro è ricco di suggestioni sonore. Sembra di ascoltarlo, leggendolo...

«L'idea mi è venuta quando ero a Shakespeare, New Mexico, per il *New Yorker* con un amico, artista sonoro. Dovevamo registrare alcune ricostruzioni storiche, con gli attori in costume. Quelle narrazioni mi colpirono: raccontavano un solo lato della storia, quella dei bianchi. Eravamo nell'ultima striscia di terra che si era arresa agli Stati Uniti: ma i messicani erano stati cancellati dalla Storia. Insieme alle donne, che pagarono il prezzo più alto: massacrate, violentate. Li ho pensato di coinvolgere altre scrittrici nell'elaborazione di un progetto sonoro: ciascuna scriverà un monologo da leggere e installare in quel luogo. L'idea che sviluppo nel romanzo è nata così».

Un progetto reale?
 «C'è stato lavorando con alcune amiche come Katie Kitumara e Zadie Smith. Nel mio futuro non vedo un nuovo racconto, ma appunto un lavoro collettivo di questo tipo».

Intanto il suo nome è nella lista dei finalisti al Booker Prize. Un riconoscimento importante.
 «L'ho scoperto in modo strano. Mia figlia era stata appena punta da una medusa sull'isola di Filicudi. Gridava in italiano: "Non voglio morire". E la gente intorno: "Metteteci del pomodoro freddo". La mia agente ha chiamato mentre eravamo dalla guardia medica: "Congratulazioni". E io "ehm, grazie". Mi ci sono voluti giorni per

capire. Da lì tutto sembrava remoto».

Poche settimane fa c'è stata la terribile strage di El Paso, proprio al confine col Messico...
 «Colpa di Donald Trump. Ha legittimato i sentimenti razzisti che molti già provavano, creando un'atmosfera mefitica».

Un libro può servire a cambiare le cose?
 «Non credo. Semmai può arricchire il dibattito, approfondendo certi argomenti, aiutando i lettori a comprendere meglio realtà sempre più complesse».